

Un calcio al mondo

Daniela Viglioli

UN CALCIO AL MONDO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Daniela Viglioli
Tutti i diritti riservati

Presentazione del testo

In casa di amici, alcuni anni fa, ho incontrato un uomo che era da poco uscito di prigione. Tutti quanti lo sapevamo ma eravamo ad una cena non in un tribunale.

Sapere da lui come si era procurato quella condanna e perché, erano interrogativi intriganti che mi avrebbero spinto a fare domande che, per delicatezza, tenni per me.

Sarà stata la mia faccia o forse il bisogno di sfogarsi, o magari un buon vino, sta di fatto che ad un certo punto ci trovammo soli e lui iniziò a raccontare.

«Io non parlo per me perché sono uno che non si merita niente ma quando qualcuno entra in quel posto tutti, tutti sanno se quello è il suo posto oppure no.»

Quindi non mi parlò di sé ma del suo compagno di cella. Aneddoti e storielle spesso divertenti si susseguirono nel suo racconto e la mia fantasia prese a filtrarli, a modificarli, a creare personaggi inesistenti, ad arricchirne alcuni realmente esistiti e, probabilmente, ad impoverirne altri.

Da quella narrazione è nata questa storia.

1

Erano da poco scoccate le due di una notte senza luna. Ferrara era immersa nel buio e nel silenzio. Quel silenzio che la caratterizza soprattutto nei vicoli stretti del centro storico. È un po' come trovarsi in una via affollata di Amsterdam e poi entrare nel Begijnhof, un'oasi tranquilla da pensare di essere proiettati in un altro mondo che sa di spiritualità e di pace.

Il cielo nero faceva da pastrano alla città vuota, un gran caldo umido a spadroneggiare, unico incontrastato padrone a governare le vie ormai senza vita.

Il via-vai quotidiano era un ricordo per la maggior parte di coloro che avevano preso la via del letto già da un po' e il corso, privo delle auto e degli uomini, risaltava nella sua bellezza incontaminata. Le luci calde e giallastre dei lampioni le davano un ulteriore splendore. Il progresso e il boom economico non potevano alterare la sua tradizionale bellezza, che profumava di storia e di arte nonostante i nuovi negozi e le nuove mode che arrivavano dai paesi anglosassoni la inserissero perfettamente nel contesto della fine degli anni sessanta.

Un rumore familiare per il quartiere spezzò la quiete della notte; un ritmo lento scandito dal cigolio di ferraglia arrugginita della bicicletta del Matto che percorreva la strada sul suo rottame a due ruote, diretto verso la sua casa che, come al solito, non ricordava dove fosse. Non che contasse granché, tanto ne avrebbe trovata un'altra quando le sue gambe non avrebbero più avuto la forza di pedalare. Il Matto era pratico, conosceva alla perfezione ogni angolo della città e sapeva che di giornali e di cartoni ne avrebbe

trovati in abbondanza. Si reggeva a malapena sul sedile tutto sgangherato, il Matto, e la bicicletta sbandava da tutte le parti.

Le sue mani, con le unghie nere e lunghe e le dita ingiallite dal fumo, cercavano di tenere stabile un manubrio che voleva a tutti i costi andare per conto suo. Quelle mani che non avevano visto l'acqua del rubinetto per anni, facevano ribrezzo alle mamme e paura ai bambini, che lui voleva solo accarezzare ma, inevitabilmente, suscitava terrore e disgusto e doveva sempre desistere e allontanarsi imprecando. Dante, il matto, l'acqua la conosceva bene, però era l'acqua che scendeva dal cielo, che lo infradiciava tutto, che lo faceva arrabbiare o gioire a seconda dei giorni, l'acqua che gli inzuppava i piedi e gli aveva causato i reumatismi.

Siccome portava scarpe rotte, il matto avvolgeva i piedi in luridi pezzi di stoffa tenuti insieme da un probabile resto di un imballaggio, trovato rovistando in qualche bidone dell'immondizia.

Dalla barba ormai grigiastra, lunga, folta e arruffata sbucava un pertugio da cui uscivano vapori di vino di infimo ordine e oscenità di ogni natura. Dai capelli lanosi e sporchi spuntavano due biglie luminose che faticavano a restare accese, data l'ora e la sbornia, ma che in rari momenti di sobrietà sarebbero stati capaci di brillare, se solo qualcuno si fosse degnato di guardarlo per un attimo negli occhi.

Ce l'aveva con tutti, lui, con questo mondo "sporco di merda" che non lo voleva, ma lui ci stava lo stesso per fargli un dispetto. Non aveva bisogno di loro, lui. Non aveva bisogno di nessuno e di niente. Aveva i suoi ristoranti privati e diverse case, compresa la residenza in campagna. Tanti bidoni ricolmi e tanti sottoscala, erano tutti per lui.

A Ferrara era una celebrità da una vita. Lui era immortale. E lo era cento volte di più di quelli che lo schifavano perché era sporco e puzzava. Erano loro "merdosi lerci" che non lo capivano. Lui era immortale, più immortale di quelli che lo chiamavano matto e lo deridevano, quei pazzi

porci schifosi, loro lo avrebbero preceduto nella fossa, tutti.

Continuava il suo percorso parlando con se stesso ma rivolgendosi a persone in quel momento inesistenti, borbottando imprecazioni.

La voce cambiò di intensità quando svoltò l'angolo imboccando un vicolo, pronto ad imbottigliare i suoi insulti al mondo e alla società, e il Matto sparì lasciando il corso di nuovo deserto.

2

Una seicento bianca arrivò a velocità sostenuta e accostò con una frenata improvvisa, vicino al marciapiede. I tre occupanti dell'auto si guardarono e poi diressero lo sguardo verso la scritta dall'altra parte della strada. L'insegna della banca brillava nell'oscurità come i loro occhi all'eccitazione di compiere l'impresa che li avrebbe resi ricchi, almeno per un po', almeno si sperava.

Due mesi scarsi di preparativi non erano stati tanti, ma il Gobbo aveva avuto un problemino con la moglie mentre Manomorta aveva dovuto trattenersi in una pensione a spese dello stato per colpa di una stupida cassa di champagne. Un mese, solo uno e poco più probabilmente non era abbastanza, però o adesso o mai più; ritardare l'operazione non era possibile a meno che non la si volesse rendere più difficile e rischiosa. Di lì a pochi giorni qualcosa sarebbe cambiato nei sistemi d'allarme, le loro informazioni erano affidabili.

Erano uomini semplici e le loro conoscenze non sarebbero state sufficienti per affrontare i nuovi impianti. Avevano studiato quel piano a fondo, non avevano mancato nemmeno ad un appuntamento, nessuno di loro aveva disertato la casa del Gobbo che, dopo la partenza della moglie, si era trasformata in officina per rendere la preparazione più accurata, ma due mesi scarsi forse erano stati pochi per dei banalissimi ladri. Ormai era andata, non c'era più tempo per le esitazioni, il gruppo era pronto, fiducioso e in macchina.

Il Gobbo stava seduto dietro, si mise il passamontagna. Manomorta, che era davanti, fece lo stesso, poi controllarono insieme il materiale: perfetto, tutto a posto.

«Perché sudi?» il Gobbo disse rivolgendosi all'autista.

«Ho caldo. Il riscaldamento va da solo, non riesco a spegnerlo.»

«Hai paura. Merda. 'Sto stronzo c'ha paura. Come facciamo a fidarci di questo cirolo qua?»

«Calma, calma, ragazzi. È tutto a posto.» rispose il tipo al volante.

«Sarà mej. Se qualcosa va storto per colpa tua, non ti basterà andare dac'altra parte dlla terà, at capi?» il Gobbo lo guardò in malo modo.

«È tutto a posto. Ho detto che è tutto a posto. Non c'è problema. E po' chi è ch'an suda brisa con stal cald!»

I tre controllarono gli orologi, ripassarono velocemente le tappe da percorrere e i segnali convenuti, il momento era proprio arrivato. I due col passamontagna uscirono quatti quatti dall'auto e si dileguarono nel buio con una corsa felpata. Il nero delle tute si fuse con quello della notte e nella strada restò solo l'auto ad attendere.

Alberto, detto Scafino per il mento pronunciato, di quelli che, si dice, gli piove sempre in bocca, stava in macchina ad aspettare i complici con la refurtiva, a fare da palo con la fronte madida di sudore, il cuore come un basso impazzito, le mani che si stritolavano a vicenda. I capelli bagnati stavano appiccicati ad un viso da bambino.

Un volto quasi imberbe che dimostrava certamente meno dei ventuno anni che aveva in realtà. Eppure al suo attivo Scafino aveva già decine di piccoli furti, qualche scippo, ma solo quando era proprio al verde, e un po' di materiale di contrabbando, cosa in cui si stava specializzando. Reati che ne avevano fatto una conoscenza della polizia locale, un ospite ricorrente dei riformatori, un delinquentello comune di piccolo calibro che ora doveva dimostrare di essere in grado di fare il salto di qualità.

Salire di categoria nel mondo della malavita.

Ma era quella la sua ambizione? Si chiese. Mah.

Non era tipo da particolari esigenze, a lui sarebbe bastato sbarcare il lunario in qualche modo, senza lavorare ovviamente e senza rendere i conti a nessuno.

Compresa sua madre che sussultava ormai ogni volta che suonavano alla porta ma che, quando Alberto portava a casa dei soldini, non ne chiedeva più la provenienza, si limitava a spenderli. Aveva smesso da un pezzo di rimproverarlo, tanto non serviva, se era così che il suo figliolo voleva vivere non sarebbe stata certo lei un ostacolo, lei che di ostacoli non ne aveva mai voluti. Per questo si era liberata di un marito buono e giusto ma che non gradiva molto essere tradito in continuazione e con chiunque. Anche il primo passante per la strada era più appetibile e desiderabile di lui. Perciò se ne era andato e non aveva voluto Alberto con sé, non era sicuro che fosse figlio suo. Se ne era andato una sera di primavera mentre sua moglie si divertiva a letto con un altro e il bambino aspettava, davanti ad un giocattolo improvvisato, che qualcuno si prendesse cura di lui. Si era anche fermato e voltato diverse volte, mosso da un senso d'amore per quel figlio della colpa, ma poi si era allontanato lasciandolo pieno di escrementi ad attendere un nuovo orgasmo degli amanti, lasciandolo diventare uomo senza guida e senza regole.

E Scafino adesso era sulla seicento abarth con il sudore che non smetteva di colargli dalla fronte, la maglietta aveva grandi aloni sotto le ascelle e dietro la schiena. Gli occhi aperti, come spiritati, andarono prima ad ispezionare l'orologio, possibile fossero passati solo così pochi minuti? Poi caddero sul portaoggetti del cruscotto che era chiuso.

Teneva i denti stretti, sigillati, per quanto poteva, incapace di controllarli. Se la bocca si fosse aperta tutto il viso avrebbe cominciato a tremare e contagiato tutto il resto e allora la paura avrebbe preso il sopravvento.

L'auto bianca con Scafino dentro era sola come lui e quella solitudine lo spaventava a morte. Tra poche ore avrebbe fatto l'alba e ogni cosa sarebbe tornata alla sua normalità e lui non sarebbe stato più lì ma a casa di Emma a lavarsi via il sudore con una doccia di bigliettoni.